



# **PORTO FRANCO**

**Club socialista e riformista di Milano**

**3° seminario del “Gruppo di Volpedo “  
FEDERALISTI E SOCIALISTI**

**Uno storico binomio riproponibile per l’oggi?  
(Castagnola - Lugano - Svizzera)**

**7 marzo 2009**

**COMUNICAZIONE DI LUCA MELDOLESI**

**Nord e Sud Italia di fronte ad una scelta federalista**

Ringrazio, innanzitutto, Marco Vitale ed il “gruppo di Volpedo” per l’invito. E’ un piacere ed un onore essere qui con voi. Spero che in futuro potremo fare anche l’inverso, e riunirci magari nell’antica Cartagine per discutere di federalismo democratico per il Mediterraneo.

Il problema, diceva Carlo Cattaneo in polemica con Massimo D’Azeglio, non è fare l’Italia, che è fatta da gran tempo, ma è liberarla. Anch’io, si parva licet, per un cammino tortuoso di cui vi parlerò, sono giunto negli anni a questa conclusione chiave, e con essa al federalismo democratico prossimo venturo come inizio di un completamento indispensabile della lunga rivoluzione democratica italiana.

Sono nato come economista teorico e come storico del pensiero economico. Per chi non le conosce bene quelle discipline, aggiungo che si tratta di professioni d’ossessione. Si sta tanto tempo a pensare sempre alla stessa cosa (quale è la teoria più giusta, come è venuta al mondo, come costruire un determinato modello ecc. ecc.). Questo, spiegava Veblen alla fine dell’Ottocento, crea, paradossalmente, una condizione professionale di “ignoranza coltivata”.

Dunque, la mia strada ha preso un curioso tornante: quello dell’ossessione, dell’oppressione e della ribellione. Alla fine degli “anni ruggenti” sono riuscito a liberarmi delle soggezioni intellettuali alla teoria economica (ed al marxismo) e ad invertirne i processi logici, ovvero sono riuscito ad anteporre la pratica alla teoria. Ed ho cercato, di conseguenza, un orientamento per applicare tale punto di vista. In tale ricerca, ho avuto la fortuna di imbartermi in Albert Hirschman, il fratello di Ursula; e dunque il cognato di Eugenio Colorni, e poi di Altiero Spinelli.

Albert, formatosi in Europa negli anni Trenta, era riparato in America nel 1940, dove era diventato ricercatore a Berkeley, poi, dopo la fine della guerra, funzionario della Federal Reserve addetto al Piano Marshall, consigliere del governo della Columbia, grande esperto dell’economia dello sviluppo riconosciuto internazionalmente, ed infine docente della Columbia e di Harvard. Quando l’ho conosciuto nel 1983, egli era già professore di scienza sociale (al singolare) dell’Institute of Advanced Study, una specie di università per professori inventata da Albert Einstein. Il suo approccio concreto ai problemi dello sviluppo mi interessò e per molti anni ho avuto con Hirschman un rapporto intenso, da junior partner.

Naturalmente, il mio intento è sempre stato di mettere in pratica, a vantaggio del Mezzogiorno, quelle idee concrete che egli aveva elaborato. Così, per circa un decennio, con i miei allievi

dell'Università di Napoli, mi sono occupato di economia territoriale, formando giovani tesisti direttamente sul campo, a partire da ciò che vedevano attorno a loro, nei loro quartieri e nei loro paesi – incluse quelle zone a nord di Napoli che sono poi state immortalate come territori di micro-imprenditorialità selvaggia (e/o come “terre dei fuochi”) nella “Gomorra” di Roberto Saviano.

Così facendo, me ne accorsi in seguito, superavo d'un balzo la dimensione del consigliere, per perorare l'intervento diretto dell'università in collaborazione con gli enti locali (in un certo senso, abbandonavo il punto di vista dell'Albert Hirschman adulto, per ritrovare, invece, quello del vero mentore dei suoi anni giovanili: Eugenio Colomi).

Per me, come capite, l'opzione federalista è nata innanzitutto dalla pratica di questo lavoro. Infatti, una volta compreso come stavano le cose e lanciato, nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, alcune campagne di stampa sull'occupazione e l'emersione, mi sono trovato, per un altro decennio e più, a mettere in moto forze giovanili e sociali significative e poi a dirigere il comitato per l'emersione del lavoro non regolare del governo. Per diverso tempo, dunque, ho potuto sperimentare (e quindi scoprire) cosa significa agire a favore di determinati territori, in modo ufficioso e/o ufficiale. Ho toccato con mano come possono lavorare gruppi di giovani operatori da me organizzati, in termini di sostegno delle PMI e della loro regolarizzazione, in termini di risanamento e di rilancio di zona, rispetto ad un apparato amministrativo (di ogni genere e grado), generalmente incapace ed impotente.

La conclusione è semplice. Il salto di produttività potenziale, consentito da un funzionamento federalista, di sprigionamento delle energie rispettive della realtà sociale e degli operatori, è semplicemente enorme. Ed è questo il cuore della questione, perché, come insegna per l'appunto Albert Hirschman, lo sviluppo non dipende dall'applicazione tout court di una determinata tecnica economica, per quanto sofisticata; ma dalla attitudine concreta a richiamare, potenziare ed arruolare alla crescita democratica capacità e risorse inizialmente nascoste, disperse, o mal utilizzate.

In altre parole, ho cercato in tutto questo tempo di formare abilità direttive pubbliche e private e di metterle in moto per sprigionare capacità e risorse umane inizialmente bloccate. E, nel farlo, mi sono reso conto che lo sviluppo richiede anche la democratizzazione del sistema pubblico in senso federativo. In seguito, combattendo finalmente un po' della mia ignoranza coltivata, ho letto meglio Alexis de Tocqueville e mi sono accorto che il problema resta fondamentalmente il medesimo: da un lato esiste un abnorme apparato comandista tradizionale dai piedi d'argilla, dall'altro yes we can: è possibile (è stato possibile per anni ed anni) scatenare l'iniziativa di giovani operatori creativi, flessibili, entusiasti che hanno messo involontariamente alla berlina quello stesso apparato.

Ma come si permette questo professore di prenderci per il naso – debbono essersi detti in tanti, localisti e centralisti, producendo una reazione di rigetto progressiva che ha visto insieme “uniti nella lotta” esponenti di primo piano del centro-destra e del centro-sinistra. Prima mi hanno tolto i finanziamenti centrali costringendomi ad una specie di sommerso governativo; poi, dopo ben quattro anni di guerriglia (e di resistenza accanita), hanno abolito per legge il comitato stesso da me diretto. Comunque l'esperienza è rimasta ugualmente in piedi, appoggiandosi alle situazioni ed agli enti locali e proseguendo ancor oggi a Mezzogiorno - con spunti talvolta incoraggianti privati e pubblici in questa o quella regione meridionale.

Nello stesso tempo, il ragionamento così confortato da una pratica lunga e sorprendente, è andato oltre. Ha costruito per gradi una politica economica federalista degli anelli mancanti (un volume che sta per uscire) e poi ha cercato di generalizzare gradualmente, a livello culturale, ciò che era stato appreso. Ad esempio, “Il giuoco degli déi” (2006) è voluto nascere da un gravissimo momento di crisi politica internazionale (l'attacco alle torri gemelle e sue conseguenze) e da una sollecitazione, rivolta al gruppo dei tutori delle diverse regioni (soprattutto meridionali) che nel 2002-3 riunivo alla Presidenza del Consiglio ogni lunedì. Alludo ad una suggerimento che proveniva dal presidente Ciampi in persona tramite la dott.ssa Cinzia Raimondi spesso presente ai nostri lavori: quello di occuparsi di “italianità”. Spontaneamente, ciò significò interessarsi della realtà pre-romana delle nostre regioni: incontrando una tendenza vivace di riscoperta archeologica delle origini presente in

tante realtà locali, riscoprendo l'articolazione iniziale del nostro paese, a cui, l'ho imparato più tardi, Carlo Cattaneo (et pour cause federaliste) era così legato.

Inoltre, costruendo "La quarta libertà" (2007), quella che ci manca, quella amministrativa, che è indispensabile (tra l'altro) per godere effettivamente delle altre libertà (individuali, politiche e sociali), impostai un ragionamento sull'opera giovanile di Woodrow Wilson, e cercai alcune verifiche nella storia (e nella cultura) patria: con mia grande sorpresa, mi vennero incontro, come due dioscuri, Carlo Cattaneo e Luigi Sturzo.

Infine, lavorando a "Federalismo democratico", un manoscritto che deve ancora vedere la luce, mi sono collegato al lavoro di Aaron Wildavsky, Louis Hartz e di altri noti studiosi democratici. Così ho potuto sviluppare un'analisi comparativa del federalismo del Canada, degli Stati Uniti e dell'Australia che mostra come diversi filoni culturali (conservatore, liberale e sociale) provenienti dall'Europa hanno prodotto un tipo di sistema pubblico incomparabilmente superiore a quello che prevale ancora in Europa. E' un modo di funzionamento concreto che si basa su quattro aspetti fondanti: l'emulazione, la cooperazione, l'interpenetrazione e lo sprigionamento delle energie – a partire dai quali soltanto ha senso porre, a mio avviso, il problema della solidarietà e della convergenza.

In altre parole, riflettendo per tappe successive, sull'esperienza dei miei collaboratori e mia, mi sono sempre più reso conto della valenza federalista di ciò che avevo architettato. Fortunatamente, è stata, innanzitutto, la pratica a guidare il pensiero (piuttosto che viceversa). Ciò ha consentito di giungere ad alcuni intimi convincimenti che presenterei brevemente, nel modo seguente.

*Primo.* L'idea federalista, insegna Colorni, non ha confini; ma, nello stesso tempo, il lavoro pratico per la sua affermazione è inevitabilmente situato nel tempo e nello spazio. Alcuni grandi italiani (come Garibaldi, Cattaneo, Sturzo, Salvemini, Einaudi, per citarne solo una manciata) hanno sempre saputo che in Italia esiste una tendenza spontanea verso il federalismo democratico che si manifesta ora oggi, ora domani, ora qui ora là nelle diverse zone; e che bisogna saper cogliere, quella tendenza, per organizzare su di essa un intervento concreto. Ciò significa, sul piano tecnico, che, contrariamente a come la pensano tanti economisti, entro certi limiti il sistema è "decomponibile"; ovvero che è possibile lavorare su una parte specifica, insinuarsi nei varchi offerti da quella realtà per svilupparla in modo economicamente (socialmente, politicamente) favorevole tramite la nostra "passione" per il cambiamento federalista.

*Secondo.* E' importante fare esperienza. Organizzare senza sosta gruppi di giovani operatori che si battano effettivamente, nell'interesse delle comunità locali, e soprattutto del vasto mondo operoso e creativo delle PMI. E' importante formarli nel lavoro concreto sul campo, ottenendo risultati specifici, magari modesti, ma reali. E' importante mettere le mani in pasta, identificare in concreto – nell'emulazione, nella cooperazione, nell'interpenetrazione tra istituzioni ed operatori differenti e nello sprigionamento delle energie che segue la concentrazione congiunta su problemi specifici che si intende in ogni modo risolvere – il "cambio di passo" che il federalismo democratico consente. Diventare, dunque, un po' tutti "tommasei" (quelli del "se non vedo non credo!") Imparare a combattere le due tendenze negative opposte: quella dell'inglobamento nel sistema esistente e quella della marginalizzazione.

E' importante esser visti dalla parte migliore della comunità come quelli che fanno sul serio; che si tengono lontani dalle tante patologie presenti nell'ambiente politico-sindacale italiano; e che, nello stesso tempo, rifuggendo da ogni forma di estremismo, sono disposti a lavorare alacremente insieme a persone anche lontane dai propri convincimenti: basta che vogliano effettivamente il risultato da conseguire. E' l'etica del fare, del far bene; che, nel momento in cui si dispiega davvero, in modo competente e costruttivo, porta a galla la contraddizione tra il sistema pubblico tradizionale e le esigenze effettive delle PMI e delle popolazioni; e suggerisce ipso facto la soluzione federalista democratica, come quella effettivamente ragionevole, a portata di mano.

*Terzo.* Questo lavoro ha senso innanzitutto perché abbiamo bisogno come il pane di esempi positivi che siano parlanti, convincenti in quanto tali. Perché è decisivo scoprire (e riscoprire) nella pratica l'immenso divario di efficacia/efficienza e di democratizzazione che esiste tra ciò che (purtroppo)

passa il convento e ciò che, invece, potremmo conquistare. Perché partendo dalla realtà ed usando noi stessi la logica dell'esempio – quello dei risultati raggiunti altrove: da noi in altre zone e regioni, ma anche in Svizzera, in Canada, negli Stati Uniti, in Australia (che poi è il paese federalista democratico più avanzato dal punto di vista sociale) – possiamo progredire sul concreto, riappropriandoci effettivamente delle idee migliori: in modo non effimero. Abolendo qualsiasi pressione psicologica controproducente, lasciando a ciascuno il diritto (ed il tempo) di convincersi a partire dalla realtà, creando un clima attivo, incoraggiante, di continuo apprendimento, ingegnoso. *Quarto*. Come ho detto, questo tipo di lavoro, per una serie di circostanze, è progredito più al Sud che al Nord. Nonostante abbia provato io stesso ad innescarlo molte volte, in veste ufficiale e/o ufficiosa, nelle diverse regioni settentrionali (e nonostante io sia di famiglia vicentina e mia moglie emiliana): non ci sono ancora riuscito.

Anche da qui scaturisce allora il mio interesse per questo incontro organizzato dal “gruppo di Volpedo”. Perché non ho perduto la speranza di rompere l'isolamento reciproco e di avviare un vero dialogo interitaliano del giorno per giorno, del quotidiano – come sostenni già nel 1998 in una conferenza a Treviso. Continuo a pensare, infatti, che i “fratelli d'Italia”, se intendono progredire, debbono capirsi e ritrovarsi. Debbono abbandonare le vergognose contrapposizioni che si incontrano ad ogni piè sospinto di questi tempi, sull'uno e sull'altro versante. Debbono invece partire dalla pratica, creare tra di loro rapporti di fiducia e di stima reciproca: non aprioristica, ma basata su risultati effettivamente conseguiti. Debbono saper partire dall'interno delle loro situazioni così come si presentano; ma con l'intento di aprirle al dialogo, al contributo ed al rispetto reciproci. Solo così ci possiamo mettere concretamente sulla strada della messa in mora della camicia di Nesso amministrativa che ci soffoca, della liberazione del Paese e della ripresa della sua influenza civilizzatrice, anche a livello internazionale - a partire dall'area euromediterranea in cui ci troviamo. E' proprio così: con alcuni semplici accorgimenti, lavorando bene nel piccolo possiamo contribuire positivamente anche all'evoluzione del grande...